

21 marzo 2010

QUINTA DOMENICA DI QUARESIMA

LECTIO

Prima lettura (Isaia 43, 16-21)

¹⁶Così dice il Signore, che offrì una strada nel mare e un sentiero in mezzo ad acque possenti, ¹⁷che fece uscire carri e cavalli, esercito ed eroi insieme; essi giacciono morti: mai più si rialzeranno; si spensero come un lucignolo, sono estinti.

¹⁸«Non ricordate più le cose passate, non pensate più alle cose antiche! ¹⁹Ecco, faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete? Aprirò anche nel deserto una strada, immetterò fiumi nella steppa. ²⁰Mi glorificheranno le bestie selvatiche, sciacalli e struzzi, perché avrò fornito acqua al deserto, fiumi alla steppa, per dissetare il mio popolo, il mio eletto. ²¹Il popolo che io ho plasmato per me celebrerà le mie lodi».

I cc. 40-55 del libro del profeta Isaia sono attribuiti a un suo discepolo, il cosiddetto Secondo Isaia, che vive l'esperienza dell'esilio babilonese. Al popolo privo di speranza, 'sordo' e 'cieco' (cfr. Is 43,8), egli rivolge la parola consolatrice di Dio. Il brano, che è parte di un oracolo di salvezza, si apre con il ricordo glorioso dell'esodo. Come allora Dio, cui nulla è impossibile (cfr. Gen 18,14), «offrì una strada nel mare» (v. 16), così anche ora, anzi ancor più, si fa presente nella storia di Israele. Il suo intervento è a tal punto portatore di novità (v. 19), da far passare in secondo piano persino i prodigi del primo esodo. Tutto il cosmo è coinvolto in questa trasformazione, anticipo e presagio della novità veramente assoluta che si avrà con la restaurazione in Cristo di tutte le cose. Il popolo, nuovamente salvato, diventerà cantore appassionato della gloria di Dio.

Seconda lettura (Filippesi 3, 8-14)

Fratelli, ⁸tutto io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura, al fine di guadagnare Cristo ⁹e di essere trovato in lui, non con una mia giustizia derivante dalla legge, ma con quella che deriva dalla fede in Cristo, cioè con la giustizia che deriva da Dio, basata sulla fede.

¹⁰E questo perché io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la partecipazione alle sue sofferenze, diventandogli conforme nella morte, ¹¹con la speranza di giungere alla risurrezione dai morti. ¹²Non però che io abbia già conquistato il premio o sia ormai arrivato alla perfezione; solo mi sforzo di correre per conquistarlo, perché anch'io sono stato conquistato da Gesù Cristo.

¹³Fratelli, io non ritengo ancora di esservi giunto, questo soltanto so: dimentico del passato e proteso verso il futuro, ¹⁴corro verso la mèta per arrivare al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù.

Il brano ci offre la testimonianza di un uomo toccato dalla novità di Dio. Paolo, che forse come nessun altro poteva vantare un passato glorioso in seno al giudaismo, afferrato da Cristo, non esita a considerare spazzatura tutto quello che fino ad allora era stato per lui motivo di prestigio.

Libero prigioniero dell'amore di Cristo (v. 12), si presenta come un atleta giunto alla dirittura d'arrivo di quella corsa che è la vita terrena (v. 14). E, davanti a

'spettatori' giudaizzanti, fieri della giustizia che viene dalla legge, l'Apostolo tratteggia magistralmente la sua biografia (vv. 4-14): l'orgoglioso fariseo di un tempo (vv. 4-6) ha visto paradossalmente rovesciato il suo modo di intendere guadagno e perdita (vv. 7s.). «*Conquistato da Gesù Cristo*», in un crescendo di intimità con il 'suo' Signore (v. 8), egli ormai aspira esclusivamente a guadagnare (v. 8), conoscere (v. 10), conquistare (v. 12) lui, con l'intensità ineffabile di chi trova riposo e slancio sempre rinnovato nel pregustare un premio che non ha eguali né prezzo (vv. 8.14).

Vangelo (Giovanni 8, 1-11)

In quel tempo, ¹Gesù si avviò verso il monte degli Ulivi. ²Ma all'alba si recò di nuovo nel tempio e tutto il popolo andava da lui ed egli, sedutosi, li ammaestrava.

³Allora gli scribi e i farisei gli conducono una donna sorpresa in adulterio e, postala nel mezzo, ⁴gli dicono: «Maestro, questa donna è stata sorpresa in flagrante adulterio. ⁵Ora, Mosè, nella Legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu che ne dici?». ⁶Questo dicevano per metterlo alla prova e per avere di che accusarlo.

Ma Gesù, chinatosi, si mise a scrivere col dito per terra. ⁷E siccome insistevano nell'interrogarlo, alzò il capo e disse loro: «Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei». ⁸E chinatosi di nuovo, scriveva per terra. ⁹Ma quelli, udito ciò, se ne andarono uno per uno, cominciando dai più anziani fino agli ultimi.

Rimase solo Gesù con la donna là in mezzo. ¹⁰Alzatosi, allora, Gesù le disse: «Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?». ¹¹Ed essa rispose: «Nessuno, Signore». E Gesù le disse: «Neanch'io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più».

Pur tradendo un'origine sinottica - probabilmente lucana - il brano non stona nel c. 8 del vangelo secondo Giovanni; anzi, come un masso erratico in un luogo solitario, si impone. È quasi un'esemplificazione del tema dell'intero capitolo: Cristo-luce (cfr. v. 12) opera inevitabilmente un giudizio (v. 15) non secondo l'apparenza, ma secondo la verità più profonda del cuore di ciascuno. La trama è semplicissima: all'aurora (v. 2), dopo che Gesù ha trascorso una notte in preghiera sul monte degli Ulivi (7,53-8,1), scribi e farisei sottopongono al giudizio del 'rabbì' una donna e il suo peccato pubblicamente constatato (8,3-9a). Con quale intenzione? Per tendere un tranello a Gesù (v. 6), costringendolo subdolamente (cfr. *Ger* 17,13) a pronunziarsi o contro la legge di Mosè, che in tale caso prevede la lapidazione, o contro il diritto romano, che dal 30 d.C. ha sottratto al sinedrio lo *jus gladii*, riservando a sé il potere di pronunziare le condanne a morte.

Tutto il brano converge nella domanda: «*Donna, dove sono i tuoi accusatori?... Neppure io ti condanno, va' e d'ora in poi non peccare più*». Nel deserto creato dal peccato, ecco irrompere la novità: un fiume di misericordia (cfr. la prima lettura: *Is* 43,19s.), che purifica e risana tutto attorno a sé (*Ap* 21,5), riplasmando nuova ogni creatura.

MEDITATIO

La quinta domenica di quaresima si presenta con un carattere particolare per l'intensità con cui si fa sentire la voce del Giusto circondato dai suoi persecutori. È già un presagio di passione.

Gesù si trova in una sempre più grande solitudine. È solo soprattutto perché è deciso ad andare fino in fondo alla sua missione e giungere là dove nessun altro lo può seguire e nessuno lo può aiutare, se non il Padre. Cosa mirabile è che proprio in quest'ora di più grande solitudine egli manifesti pienamente la grandezza del suo amore per i fratelli, la sua capacità di prendere su di sé tutto il peso del peccato degli uomini per espiarlo. Ne è prova il vangelo che la liturgia oggi ci offre e che possiamo rivivere da protagonisti.

La scena è impressionante: scribi e farisei sottopongono Gesù a una specie di processo mettendogli davanti la donna adultera. Nel silenzio risuonano gravi parole... Gli accusatori si dileguano sotto il peso del loro orgoglio e della loro menzogna. Solo la donna peccatrice rimane, da povera, sotto lo sguardo misericordioso di Gesù. Può così ricevere il suo perdono ed essere rinnovata dal suo amore: «*Va' e non peccare più*».

Anche noi dobbiamo presentarci a lui, insieme con tutti i nostri fratelli, per chiedere non la condanna, ma il perdono. Questo allora ci rende fedeli al 'comandamento nuovo', ci fa passare alla 'novità' di vita, rendendoci testimoni di speranza, forti dell'aiuto del Signore. La costanza ci è necessaria per continuare il nostro cammino di conversione e arrivare alla pasqua nella pienezza della gioia.

ORATIO

Gesù, misericordia del Padre, venuto a incontrare la nostra miseria sulle strade del mondo, nelle piazze di ogni città. Tu dalle braccia infinite sempre aperte a riaccogliere chi era perduto, volgiti a noi, nell'impeto della tua pietà. Noi non vogliamo essere «*scribi e farisei*», accusatori dei nostri fratelli, ma spesso ci troviamo a lanciare sugli altri la pietra del nostro peccato.

Gesù, Signore del sovrano silenzio, in mezzo al tumulto delle nostre passioni rendici capaci di tacere davanti a te mentre, nuda e piena di vergogna, l'anima nostra si confessa semplicemente lasciandosi guardare dai tuoi occhi di mite pastore. Chi ci condannerà se tu ci assolvi? Chi ci disprezzerà se tu ci ami? Tu solo rimani con noi, o Innocente, o Puro, o Santo che non puoi vedere il male. Eccoci purificati dal tuo perdono: noi non vogliamo più peccare. Confermaci nella fedeltà dell'amore. Amen.

CONTEMPLATIO

Alla tua porta, Signore, io busso, e dal tuo tesoro invoco pietà. Sono un peccatore che, per molti anni, ha abbandonato la tua via. Donami di confessare i miei peccati, di fuggirli e di vivere nella tua grazia. Alla porta di chi busseremo, Signore misericordioso, se non alla tua? Chi abbiamo a sostenerci nelle nostre cadute, se la tua misericordia non intercede presso di te, o re alla cui maestà si prostrano anche i re?

Padre, Figlio e Spirito Santo, sii per noi una cittadella elevata, un rifugio contro i perversi che ci combattono e contro le potenze. Proteggici all'ombra delle tue misericordie, quando i buoni saranno separati dai malvagi.

Il canto della nostra preghiera sia una chiave che apre la porta del cielo; e gli arcangeli si dicano nelle loro schiere: Come dev'essere dolce il canto degli umani perché il Signore esaudisca così presto le loro invocazioni!

(Dalla liturgia siriana, cit. in E. BIANCHI [ed.],
Il libro delle preghiere, Torino 1997).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:
«Se uno è in Cristo, è una creatura nuova» (2 Cor 5, 17).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Forse non abbiamo mai capito che Gesù ha rivelato chi era a chi era più lontano, più disprezzato. Gesù non chiede alla Samaritana, all'adultera o al ladrone di confessarsi. Ma quando li guarda con tenerezza infinita, essi si arrendono.

Ma allora, in fondo, che cos'è il peccato? Che cos'è il male? Laddove vediamo un torto, un peccato, forse Dio scorge solo una sofferenza, un grido di aiuto al quale non si sa sottrarre. È questa la misericordia? È questo il motivo della sua venuta tra di noi? Quando Dio diventa uomo, tutto il male caduto sulla terra gli cade addosso. E siccome lui, da questo male, sa solo trarre amore, eccolo consumato fino all'ultimo respiro di vita, fino all'ultima goccia di sangue, fino a fare l'esperienza, pure lui, della sofferenza umana più grande: la morte.

Ma poi risorge: l'amore è più forte della morte. La sofferenza patita da tutti gli esseri umani, dal più piccolo, dal più fragile, dal non ancora nato, dal bambino che non crescerà mai, fino a quella del criminale o del santo, lui l'ha già riscattata sulla propria pelle, l'ha già trasformata in puro amore per l'eternità. Basta che lo seguiamo sulla stessa strada. Si tratta di accettare, di accogliere la sofferenza, cercando di impedire che si trasformi in male. Nell'altro io devo vedere solo la sofferenza da rimarginare con l'amore.

Gesù ha accolto su di sé la sofferenza della Maddalena. Proprio quella che lei, per leggerezza, o per vendetta, per paura di soffrire, ha lasciato trasformarsi in peccato [...].

Se chi ha molto sbagliato incontra Cristo e percepisce che lui si è preso addosso tutta la sua sofferenza, diventa pazzo d'amore per Dio, non vede l'ora di fare per gli altri ciò che Gesù ha fatto nei suoi confronti. I veri convertiti non possono fare a meno di diventare simili a Cristo, di unirsi alla lotta contro il male, altri crocifissi inchiodati dalla sofferenza degli altri fino a farla risorgere in amore. Il mondo parla di pentimento, di penitenza... è solo amore che brucia!

(E.-M. CINQUIN, *Tutti contro, meno Dio. L'utopia di Betania*, Torino 1984, 49-52, *passim*).

22 marzo 2010

LUNEDÌ DELLA V SETTIMANA DI QUARESIMA

LECTIO

Prima lettura (Daniele 13, 1-9; 15-17; 19-30; 33-62)

In quei giorni, ¹abitava in Babilonia un uomo chiamato Ioakìm, ²il quale aveva sposato una donna chiamata Susanna, figlia di Chelkìa, di rara bellezza e timorata di Dio. ³I suoi genitori, che erano giusti, avevano educato la figlia secondo la legge di Mosè. ⁴Ioakìm era molto ricco e possedeva un giardino vicino a casa ed essendo stimato più di ogni altro i Giudei andavano da lui. ⁵In quell'anno erano stati eletti giudici del popolo due anziani: erano di quelli di cui il Signore ha detto: «L'iniquità è uscita da Babilonia per opera di anziani e di giudici, che solo in apparenza sono guide del popolo». ⁶Questi frequentavano la casa di Ioakìm e tutti quelli che avevano qualche lite da risolvere si recavano da loro. ⁷Quando il popolo, verso il mezzogiorno, se ne andava, Susanna era solita recarsi a passeggiare nel giardino del marito. ⁸I due anziani, che ogni giorno la vedevano andare a passeggiare, furono presi da un'ardente passione per lei: ⁹persero il lume della ragione, distolsero gli occhi per non vedere il Cielo e non ricordare i giusti giudizi.

¹⁵Mentre aspettavano l'occasione favorevole, Susanna entrò, come al solito, con due sole ancelle, nel giardino per fare il bagno, poiché faceva caldo. ¹⁶Non c'era nessun altro al di fuori dei due anziani nascosti a spiurlarla. ¹⁷Susanna disse alle ancelle: «Portatemi l'unguento e i profumi, poi chiudete la porta, perché voglio fare il bagno». ¹⁹Appena partite le ancelle, i due anziani uscirono dal nascondiglio, corsero da lei e le dissero: ²⁰«Ecco, le porte del giardino sono chiuse, nessuno ci vede e noi bruciamo di passione per te; acconsenti e datti a noi. ²¹In caso contrario ti accuseremo; diremo che un giovane era con te e perciò hai fatto uscire le ancelle». ²²Susanna, piangendo, esclamò: «Sono alle strette da ogni parte. Se cedo, è la morte per me; se rifiuto, non potrò scampare dalle vostre mani. ²³Meglio però per me cadere innocente nelle vostre mani che peccare davanti al Signore!». ²⁴Susanna gridò a gran voce.

Anche i due anziani gridarono contro di lei ²⁵e uno di loro corse alle porte del giardino e le aprì. ²⁶I servi di casa, all'udire tale rumore in giardino, si precipitarono dalla porta laterale per vedere che cosa stava accadendo. ²⁷Quando gli anziani ebbero fatto il loro racconto, i servi si sentirono molto confusi, perché mai era stata detta una simile cosa di Susanna.

²⁸Il giorno dopo, tutto il popolo si adunò nella casa di Ioakìm, suo marito, e andarono là anche i due anziani pieni di perverse intenzioni per condannare a morte Susanna. ²⁹Rivolti al popolo dissero: «Si faccia venire Susanna figlia di Chelkìa, moglie di Ioakìm». Mandarono a chiamarla ³⁰ed essa venne con i genitori, i figli e tutti i suoi parenti. ³³Tutti i suoi familiari e amici piangevano.

³⁴I due anziani si alzarono in mezzo al popolo e posero le mani sulla sua testa. ³⁵Essa piangendo alzò gli occhi al cielo, con il cuore pieno di fiducia nel Signore. ³⁶Gli anziani dissero: «Mentre noi stavamo passeggiando soli nel giardino, è venuta con due ancelle, ha chiuse le porte del giardino e poi ha licenziato le ancelle. ³⁷Quindi è entrato da lei un giovane che era nascosto, e si è unito a lei. ³⁸Noi che eravamo in un angolo del giardino, vedendo una tale nefandezza, ci siamo precipitati su di loro e li abbiamo sorpresi insieme. ³⁹Non abbiamo potuto prendere il giovane perché, più forte di noi, ha aperto la porta ed è fuggito. ⁴⁰Abbiamo preso lei e le abbiamo domandato chi era quel giovane, ma lei non ce l'ha voluto dire. Di questo noi siamo testimoni». ⁴¹La moltitudine prestò loro fede poiché erano anziani e giudici del popolo e la condannò a morte.

⁴²Allora Susanna ad alta voce esclamò: «Dio eterno, che conosci i segreti, che conosci le cose prima che accadano, ⁴³tu lo sai che hanno deposto il falso contro di me! Io muoio innocente di quanto essi iniquamente hanno tramato contro di me». ⁴⁴E il Signore ascoltò la sua voce. ⁴⁵Mentre Susanna era condotta a morte, il Signore suscitò il santo spirito di un giovanetto, chiamato Daniele, ⁴⁶il quale si mise a gridare: «Io sono innocente del sangue di lei!».

⁴⁷Tutti si voltarono verso di lui dicendo: «Che vuoi dire con le tue parole?». ⁴⁸Allora Daniele, stando in mezzo a loro, disse: «Siete così stolti, Israeliti? Avete condannato a morte una figlia d'Israele senza indagare la verità! ⁴⁹Tornate al tribunale, perché costoro hanno depresso il falso contro di lei».

⁵⁰Il popolo tornò subito indietro e gli anziani dissero a Daniele: «Vieni, siediti in mezzo a noi e fatti da maestro, poiché Dio ti ha dato il dono dell'anzianità». ⁵¹Daniele esclamò: «Separateli bene l'uno dall'altro e io li giudicherò». ⁵²Separati che furono, Daniele disse al primo: «O invecchiato nel male! Ecco, i tuoi peccati commessi in passato vengono alla luce, ⁵³quando davi sentenze ingiuste opprimendo gli innocenti e assolvendo i malvagi, mentre il Signore ha detto: Non ucciderai il giusto e l'innocente. ⁵⁴Ora dunque, se tu hai visto costei, di': sotto quale albero tu li hai visti stare insieme?». Rispose: «Sotto un lentisco». ⁵⁵Disse Daniele: «In verità, la tua menzogna ricadrà sulla tua testa. Già l'angelo di Dio ha ricevuto da Dio la sentenza e ti spaccherà in due». ⁵⁶Allontanato questo, fece venire l'altro e gli disse: «Razza di Canaan e non di Giuda, la bellezza ti ha sedotto, la passione ti ha pervertito il cuore! ⁵⁷Così facevate con le donne d'Israele ed esse per paura si univano a voi. Ma una figlia di Giuda non ha potuto sopportare la vostra iniquità. ⁵⁸Dimmi dunque, sotto quale albero li hai trovati insieme?». Rispose: «Sotto un leccio». ⁵⁹Disse Daniele: «In verità anche la tua menzogna ti ricadrà sulla testa. Ecco l'angelo di Dio ti aspetta con la spada in mano per spaccarti in due e così farti morire».

⁶⁰Allora tutta l'assemblea diede in grida di gioia e benedisse Dio che salva coloro che sperano in lui. ⁶¹Poi, insorgendo contro i due anziani, ai quali Daniele aveva fatto confessare con la loro bocca di aver depresso il falso, fece loro subire la medesima pena alla quale volevano assoggettare il prossimo ⁶²e, applicando la legge di Mosè, li fece morire. In quel giorno fu salvato il sangue innocente.

La vicenda della giovane e bella Susanna (v. 2), insidiata da due anziani giudici di Israele al tempo dell'esilio in Babilonia, è una storia edificante messa in appendice al libro di *Daniele*. Il profeta stesso vi compare come giovanissimo veggente (v. 45), capace di mettere in luce l'innocenza (v. 46) di Susanna - il cui nome significa in ebraico 'giglio' - smascherando la corruzione dei due anziani (vv. 42-59). In essi vengono messi sotto accusa i capi sadducei del sec. I a.C., apparentemente irreprensibili, ma in realtà guide cieche che sviano il popolo.

Per mantenersi fedele a Dio e al marito, Susanna affronta il pericolo della lapidazione, incombente su di lei sia che ceda all'adulterio, sia che decida di resistere alle losche proposte dei due anziani incorrendo nella calunnia (v. 22). Susanna sceglie piuttosto di morire innocente, pur di non acconsentire al male (v. 23). Avendo posto la sua fiducia unicamente nelle mani di Dio (v. 43), le è dato di sperimentare che egli ascolta la voce dei suoi fedeli (v. 44) e viene in loro aiuto prontamente e potentemente (vv. 45-62).

Vangelo (Giovanni 8, 12-20)

In quel tempo, ¹²Gesù disse ai farisei: «Io sono la luce del mondo; chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita».

¹³Gli dissero allora i farisei: «Tu dai testimonianza di te stesso; la tua testimonianza non è vera». ¹⁴Gesù rispose: «Anche se io rendo testimonianza di me stesso, la mia testimonianza è vera, perché so da dove vengo e dove vado. Voi invece non sapete da dove vengo o dove vado. ¹⁵Voi giudicate secondo la carne; io non giudico nessuno. ¹⁶E anche se giudico, il mio giudizio è vero, perché non sono solo, ma io e il Padre che mi ha mandato. ¹⁷Nella vostra Legge sta scritto che la testimonianza di due persone è vera: ¹⁸orbene, sono io che do testimonianza di me stesso, ma anche il Padre, che mi ha mandato, mi dà testimonianza». ¹⁹Gli dissero allora: «Dov'è tuo padre?». Rispose Gesù: «Voi non conoscete né me né il Padre; se conoscesti me, conosceresti anche il Padre

mio». ²⁰Queste parole Gesù le pronunziò nel luogo del tesoro mentre insegnava nel tempio. E nessuno lo arrestò, perché non era ancora giunta la sua ora.

Questo confronto serrato tra Gesù e i farisei avviene nel cortile del tempio detto 'delle donne', dove si trova il 'tesoro' (v. 20). Lì, durante la festa delle Capanne si accendevano degli enormi lampioni capaci di illuminare tutta la città di Gerusalemme. Gesù vi si ispira, per rivelare che è lui la vera «*luce del mondo*» (v. 12), che gli uomini devono seguire per avere la vita (v. 12; cfr. 1,4-5.9; Is 42,6s.).

Gli oppositori contestano la verità delle sue parole (v. 13), ovvero la sua origine divina e la sua intimità filiale con il Padre (vv. 14-15.19). Gesù risponde semplicemente rimandando alla legge da loro invocata: ci vogliono almeno due testimoni per provare la veridicità di una affermazione? Ebbene la sue parole sono convalidate dal Padre che lo ha mandato (v. 18). Ma essi, che pretendono di erigersi a giudici, giudicano «*secondo la carne*» (v. 15), quindi sono incapaci di conoscere chi egli è veramente, perché non conoscono nemmeno il Padre (v. 19).

MEDITATIO

Quando un raggio irrompe nel buio di una stanza, immediatamente fa luce all'interno, anche negli angoli più riposti e dimenticati: così l'irrompere della Parola nella nostra storia. Così Gesù, la luce venuta a splendere nelle tenebre del mondo. Inutile cercare di resistergli: chi non la accoglie, automaticamente ne è giudicato. Proprio allora, infatti, viene allo scoperto ciò che prima poteva essere astutamente celato o fatto apparire come impeccabile giustizia. La parola di Dio scruta le profondità del cuore, mette in luce le intenzioni più segrete, smaschera le trame della menzogna. Appare allora chiaramente chi si fida di Dio e teme solo di non corrispondere alla grandezza del suo amore misericordioso, e chi invece ha mente e cuore tanto meschini da andarsi a cercare altrove furtive soddisfazioni, quasi che la felicità sia incompatibile con la fedeltà alla verità del vangelo.

La vita stessa, momento per momento, opera questo discernimento. Beato chi si lascia trafiggere dalla parola di Dio come da un raggio di luce, che separa nel suo cuore l'oro dalle scorie. Nella luce della verità potrà gustare la libertà dell'abbandono filiale nelle mani paterne di Dio, e niente e nessuno potrà più fargli paura o trarlo in inganno.

ORATIO

Vieni, dolce luce, verità che ci dà vita. Penetra nel cuore, spalanca le finestre dell'anima, illumina i pensieri, le attese, i desideri. Svegliaci dal torpore, quando l'abitudine vorrebbe spegnere in noi vigilanza e coraggio di resistere al male. Splendi nella nebbia del dubbio, dove tutto è appiattito e incolore, quasi che bene e male fossero solo vane parole passate di moda. Donaci l'acuta percezione del bene, l'orrore per la menzogna, il coraggio della verità che fa liberi.

Splendi e attrai più delle mille seduzioni che insidiano il nostro quotidiano cammino. Facci gustare il sapore della legge di Dio, la trasparente bellezza di una rettitudine a tutta prova, il sollievo delle lacrime di pentimento, la gioia del perdono chiesto e ricevuto, se mai ci scopriremo falsi o meschini. Non permettere

che ci inganniamo né che sviamo i fratelli, ma sostienici tutti con la dolce forza della tua fedeltà che sempre solleva chiunque, nella prova, si abbandona con fiducia al tuo amore misericordioso.

CONTEMPLATIO

Degnati, o Cristo, dolcissimo nostro Salvatore, di accendere le nostre lucerne: brillino continuamente nel tuo tempio e siano alimentate sempre da te che sei la luce eterna, perché siano rischiarate le nostre oscurità e fuggano da noi le tenebre del mondo.

Dona, dunque, o Gesù mio, la tua luce alla mia lucerna, perché al suo splendore mi si sveli il santuario celeste, che sotto le sue volte maestose accoglie te, sacerdote eterno del sacrificio perenne. Fa' che io guardi, contempli e desideri te solo; solo te ami e solo te attenda con il più ardente desiderio e sempre la mia lucerna brilli ed arda davanti a te.

Ti prego, amato nostro salvatore, di mostrarti a noi che bussiamo, perché conoscendoti, amiamo te, te soltanto, te solo desideriamo, a te solo incessantemente pensiamo, e meditiamo giorno e notte le tue parole. Degnati di infonderci un amore così grande, quale si conviene a te che sei amore. Il tuo amore pervada tutto il nostro essere e ci faccia completamente tuoi. La tua carità riempia tutti i nostri sensi, così che non amiamo altro all'infuori di te, che sei eterno.

(COLOMBANO, *Istruzione XI*, in *Istruzioni e regola dei monaci*, Seregno 1997, 89s.).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«*Alla tua luce vediamo la luce*» (Sal 35,10).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Gesù, Luce del mondo, non sei soltanto la luce che brilla nelle tenebre della notte, sei anche la luce del mattino, la luce di ogni nuova giornata, delle sue speranze, delle sue imprese. Il sole si alza a poco a poco. Anche tu, o Luce del mondo, all'alba di ogni giorno vuoi penetrare attraverso le ignoranze e le debolezze umane, attraverso le buone volontà, come pure attraverso le passioni peccaminose. Ogni mattino, vuoi creare un mondo nuovo.

Rendimi pio verso di te, Luce del giorno che sorge, affinché non sciupi questo giorno nascente ed accolga tutto quello che mi offri per mezzo suo. Luce del mondo, tu sei soprattutto il sole che risplende in pieno mezzogiorno.

Un giorno d'estate, a Gerusalemme, ho cercato di fissare, a mezzogiorno, il sole d'Oriente. Ho alzato gli occhi verso di esso e, per uno o due secondi, ho intravisto un candido bagliore incandescente e insostenibile, più candido della neve. Ho pensato allora a te, Cristo, Luce del mondo, ho pensato che questo punto sfolgorante e radioso era la più pura, la più efficace rappresentazione visiva che potessimo avere del tuo essere. Per poter continuare a guardare quel sole di mezzogiorno, interposi fra questo e i miei occhi le foglie di un ramoscello. Capii allora un'altra cosa. Capii come la tua luminosità accecante, o CristoLuce, ci appaia setacciata, filtrata attraverso le tue creature che essa illumina e riscalda.

Luce del mondo, che io ti possa vedere nello splendore del mezzogiorno.

(UN MONACO DELLA CHIESA D'ORIENTE,

Il volto di luce. Riflessi di Vangelo, Milano 1994, 70s.).

23 marzo 2010

MARTEDÌ DELLA V SETTIMANA DI QUARESIMA

LECTIO

Prima lettura (Numeri 21, 4-9)

In quei giorni, ⁴gli Israeliti partirono dal monte Cor, dirigendosi verso il Mar Rosso per aggirare il paese di Edom. Ma il popolo non sopportò il viaggio.

⁵Il popolo disse contro Dio e contro Mosè: «Perché ci avete fatti uscire dall'Egitto per farci morire in questo deserto? Perché qui non c'è né pane né acqua e siamo nauseati di questo cibo così leggero». ⁶Allora il Signore mandò fra il popolo serpenti velenosi i quali mordevano la gente e un gran numero d'Israeliti morì. ⁷Allora il popolo venne a Mosè e disse: «Abbiamo peccato, perché abbiamo parlato contro il Signore e contro di te; prega il Signore che allontani da noi questi serpenti». Mosè pregò per il popolo.

⁸Il Signore disse a Mosè: «Fatti un serpente e mettilo sopra un'asta; chiunque, dopo essere stato morso, lo guarderà, resterà in vita». ⁹Mosè allora fece un serpente di rame e lo mise sopra l'asta; quando un serpente aveva morso qualcuno, se questi guardava il serpente di rame, restava in vita.

Il brano presenta un ulteriore episodio della contestazione del popolo durante l'esodo. Gli Israeliti, stanchi del viaggio, mai soddisfatti dei segni di potenza e di provvidenza che il Signore rivolge loro, mormorano contro Dio e contro il suo mediatore, Mosè. Ne segue il castigo: il morso di serpenti velenosi ('brucianti'). Esso però subito si trasforma in misericordia. Il ricorso al serpente di bronzo innalzato su un'asta, che, guardato con fede, risana dai morsi letali, se non fosse collocato nel contesto di questo episodio, sarebbe certamente un gesto idolatrico. La tradizione jahvista infatti collega tale oggetto di culto, distrutto poi dal re Ezechia (cfr. 2 Re 18,4), alla sapiente pedagogia di YHWH. Attraverso la mediazione di Mosè, egli ha offerto al suo popolo la possibilità di evitare di cedere ai culti delle nazioni pagane circostanti, che avevano una particolare venerazione per i serpenti.

Grazie a questa legittimazione, il serpente elevato sull'asta diventa un segno che trova il proprio seguito e compimento nel vangelo (cfr. Gv 3,14). Se per il popolo del deserto esso esprime la misericordia di Dio che pone rimedio al castigo, nel vangelo Cristo, innalzato sulla croce, mostra congiunti castigo e misericordia. Gesù, l'agnello immolato sulla croce, è il castigo di Dio per il nostro peccato e nello stesso tempo è la più grande manifestazione della potenza divina che guarisce dal peccato.

Vangelo (Giovanni 8, 21-30)

In quel tempo, ²¹Gesù disse ai farisei: «Io vado e voi mi cercherete, ma morirete nel vostro peccato. Dove vado io, voi non potete venire». ²²Dicevano allora i Giudei: «Forse si ucciderà, dal momento che dice: Dove vado io, voi non potete venire?». ²³E diceva loro: «Voi siete di quaggiù, io sono di lassù; voi siete di questo mondo, io non sono di questo mondo. ²⁴Vi ho detto che morirete nei vostri peccati; se infatti non credete che io sono, morirete nei vostri peccati». ²⁵Gli dissero allora: «Tu chi sei?». Gesù disse loro: «Proprio ciò che vi dico. ²⁶Avrei molte cose da dire e da giudicare sul vostro conto; ma colui che mi ha mandato è veritiero, ed io dico al mondo le cose che ho udito da lui». ²⁷Non capirono che egli parlava loro del Padre. ²⁸Disse allora Gesù: «Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo, allora saprete che Io Sono e non faccio nulla da me stesso, ma come mi ha insegnato il Padre, così io parlo. ²⁹Colui che mi ha mandato è con me e non mi ha lasciato solo perché io faccio sempre le cose che gli sono gradite». ³⁰A queste sue parole, molti credettero in lui.

Il nuovo contrasto con i capi dei Giudei è collocato nell'area del tempio e scandito dalla rivelazione della divinità di Gesù («Io sono»), ripetuta ai vv. 24.28. Ancora una volta si offre ai Giudei la possibilità di far luce sul mistero del Figlio dell'uomo (cfr. *Dn* 7,13). Ma essi la rifiutano ostinatamente, fraintendendo sia le affermazioni sulla sua imminente dipartita (vv. 21-24), sia quelle sulla sua identità (vv. 25-29) di inviato di Dio e suo definitivo rivelatore (cfr. *Gv* 5,30; 6,38).

Com'è possibile un'incomprensione così totale? Perché essi sono «*di quaggiù*», «*di questo mondo*» (v. 23), mentre egli è «*di lassù*»: un abisso li separa. Solo la fede lo può colmare, perché fa innalzare lo sguardo. E Gesù invita proprio a questo. Tuttavia continuano i malintesi: «*Ancora non capirono*». Gesù è segno di contraddizione e lo sarà massimamente quando sarà innalzato sulla croce, dove, portando a compimento il disegno di salvezza, svelerà i pensieri segreti dei cuori e manifesterà pienamente la sua identità di Figlio che dice e fa sempre ciò che piace al Padre. Mentre da un lato si approfondisce la separazione con gli avversari, il brano evangelico chiude con un'inattesa nota di speranza: «*A queste sue parole, molti credettero in lui*» (v. 30).

MEDITATIO

A leggere attentamente i grandi testi del *Vangelo di Giovanni* ci si sente un po' smarriti. Vi si addensano molte idee che a volte sembrano persino contraddittorie. Per esempio, Gesù dice: «*Dove vado io, voi non potete venire*». Perché? Perché non crediamo abbastanza. La fede permette di andare là dove egli va. Non ha forse detto ai suoi discepoli: «*Dove io vado, 'per ora' voi non potete seguirmi; mi seguirete più tardi*» (cfr. *Gv* 13,36)? Lo potremo dunque seguire solo dopo la nostra morte corporale? Credere e sperare con amore è già andare là dove Gesù si trova per sempre, presso il Padre.

Nel contesto, Gesù allude alla salvezza per mezzo della croce, di cui l'episodio raccontato nella prima lettura costituisce un simbolo. I mezzi di grazia che da essa derivano ci consentono di porre i nostri passi lungo la via giusta. È vero che non possiamo andare là dove Gesù si trova, nel senso che non siamo noi gli artefici della nostra salvezza. Ma se i nostri occhi, oscurati dal peccato, si levano su colui che, come dice Paolo, è stato fatto peccato per noi, in questo scambio di sguardi - perché anch'egli dall'alto della croce ci guarda - scopriremo non solo di essere sulla strada, ma che la nostra felicità eterna è già cominciata.

Quando adoreremo la croce il Venerdì santo, potremo ricordare due espressioni delle letture di oggi: chi guardava il serpente «*restava in vita*» (*Nm* 21,9) e «*saprete che Io sono*» (*Gv* 8,28). Contemplata a lungo, la croce ci rivela chi è Gesù: egli è la via, la verità, la vita.

ORATIO

O Padre, Dio d'amore e di pietà, tu hai avuto una così grande compassione per l'uomo da non lasciarlo perire chiuso nella durezza del suo peccato e delle sue ribellioni. Già nell'Antico Testamento hai voluto che il serpente, portatore di morte, si trasformasse, per tuo dono, in operatore di guarigione.

Ancor più hai permesso che il tuo diletto Figlio assumesse nel suo corpo tutto l'orrore del peccato, perché chi lo contempla non veda più nel duro supplizio della croce - culmine e sintesi di tutte le crudeltà umane - l'ignominia del disprezzo, ma il mistero di uno smisurato amore. Insegnaci a credere sempre che tu ci sei Padre e che non c'è

esperienza devastante di morte, non c'è orrore di peccato che non possa divenire, per il mistero della tua onnipotente compassione, luogo di manifestazione della tua misericordia, segno di vita e speranza.

CONTEMPLATIO

Sì, noi stiamo a guardare. Per quanto atroce sia l'immagine di Gesù crocifisso, noi ci sentiamo attratti da quest'uomo del dolore. Noi siamo subito persuasi di essere davanti a una rivelazione, che va oltre l'immagine sensibile: la rivelazione intenzionale di un simbolo, d'un tipo, d'una personificazione estrema della sofferenza umana. Gesù, il Cristo, ha voluto essere presentato così. Qui il dolore ci appare cosciente! La terribile passione era prevista! Lo strazio e il disonore della croce era saputo! Gesù è colui che «*conosce l'infermità*» in tutta la sua estensione, in tutta la sua profondità e intensità. E tanto basta per renderlo fratello d'ogni uomo che piange e soffre; fratello maggiore, fratello nostro. Egli detiene un primato, che accentra in lui la simpatia, la solidarietà, la comunione d'ogni uomo paziente.

Gesù è morto innocente perché lui l'ha voluto. Ma perché lo ha voluto? Qui è la chiave di tutta questa tragedia: perché egli ha voluto assumere sopra di sé tutta l'espiazione dell'umanità. Egli si è offerto vittima in sostituzione nostra. Egli sì, è «*l'agnello di Dio che cancella il peccato del mondo*». Egli si è sacrificato per noi. Egli si è dato per noi. Egli è così la nostra salvezza! E perciò il Crocifisso incatena la nostra attenzione.

(PAOLO VI, *Meditazione sulla passione*, in ID., *Meditazioni inedite*, Roma 1993, 31ss.).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:
«*I nostri occhi sono rivolti al Signore*» (Sal 122,2).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Una delle verità capitali del cristianesimo, oggi misconosciuta da tutti, è che la salvezza sta nello sguardo. Il serpente di bronzo è stato innalzato affinché gli uomini che giacciono mutilati al fondo della degradazione lo guardino e siano salvati. Lo sguardo rivolto alla perfetta purezza ha la massima efficacia proprio nei momenti in cui ci si sente incapaci di quell'elevazione dell'anima che si addice alle cose sacre, poiché allora il male, o piuttosto la mediocrità, affiora alla superficie dell'anima, nella posizione migliore per essere bruciata al contatto col fuoco.

Lo sforzo grazie al quale l'anima si salva è simile a quello di colui che guarda, di colui che ascolta, a quello di una sposa che dice sì. È un atto di attenzione, di consenso, mentre ciò che si intende per volontà è qualcosa di analogo allo sforzo muscolare. La volontà è al livello della parte neutrale dell'anima. Il buon uso della volontà è una delle condizioni della salvezza, necessaria senza dubbio, ma non immediata, bensì secondaria, molto subordinata. Con uno sforzo muscolare il contadino strappa le erbacce, ma soltanto il sole e l'acqua fanno spuntare il grano. La volontà non può produrre alcun bene nell'anima.

Quando non si è di fronte a un obbligo inderogabile, bisogna seguire sia la inclinazione naturale sia la vocazione, cioè il comandamento di Dio. E negli atti di obbedienza a Dio si è passivi; nonostante le pene che li accompagnano e lo sfoggio apparente d'attività, non avviene nell'anima nulla di analogo allo sforzo muscolare; c'è soltanto attesa, attenzione, silenzio, immobilità attraverso la sofferenza e la gioia. La crocifissione di Cristo è il modello di tutti gli atti di obbedienza.

(S. WEIL, *Attesa di Dio*, Milano 1972, 159, *passim*).

24 marzo 2010

MERCOLEDÌ DELLA V SETTIMANA DI QUARESIMA

LECTIO

Prima lettura (Daniele 3, 14-20; 46-50; 91-92; 95)

In quei giorni, ¹⁴il re Nabucodònosor disse: «È vero, Sadràch, Mesàch e Abdènego, che voi non servite i miei dèi e non adorate la statua d'oro che io ho fatto innalzare? ¹⁵Ora, se voi sarete pronti, quando udirete il suono del corno, del flauto, della cetra, dell'arpicordo, del salterio, della zampogna e d'ogni specie di strumenti musicali, a prostrarvi e adorare la statua che io ho fatta, bene; altrimenti in quel medesimo istante sarete gettati in mezzo ad una fornace dal fuoco ardente. Qual Dio vi potrà liberare dalla mia mano?».

¹⁶Ma Sadràch, Mesàch e Abdènego risposero al re Nabucodònosor: «Re, noi non abbiamo bisogno di darti alcuna risposta in proposito; ¹⁷sappi però che il nostro Dio, che serviamo, può liberarci dalla fornace con il fuoco acceso e dalla tua mano, o re. ¹⁸Ma anche se non ci liberasse, sappi, o re, che noi non serviremo mai i tuoi dèi e non adoreremo la statua d'oro che tu hai eretto». ¹⁹Allora Nabucodònosor, acceso d'ira e con aspetto minaccioso contro Sadràch, Mesàch e Abdènego, ordinò che si aumentasse il fuoco della fornace sette volte più del solito. ²⁰Poi, ad alcuni uomini fra i più forti del suo esercito, comandò di legare Sadràch, Mesàch e Abdènego e gettarli nella fornace con il fuoco acceso.

⁴⁶I servi del re, che li avevano gettati dentro, non cessarono di aumentare il fuoco nella fornace, con bitume, stoppa, pece e sarmenti. ⁴⁷La fiamma si alzava quarantanove cubiti sopra la fornace ⁴⁸e uscendo bruciò quei Caldei che si trovavano vicino alla fornace. ⁴⁹Ma l'angelo del Signore, che era sceso con Azaria e con i suoi compagni nella fornace, allontanò da loro la fiamma del fuoco ⁵⁰e rese l'interno della fornace come un luogo dove soffiasse un vento pieno di rugiada. Così il fuoco non li toccò affatto, non fece loro alcun male, non diede loro alcuna molestia.

⁹¹Allora il re Nabucodònosor rimase stupito e alzatosi in fretta si rivolse ai suoi ministri: «Non abbiamo noi gettato tre uomini legati in mezzo al fuoco?». «Certo, o re», risposero. ⁹²Egli soggiunse: «Ecco, io vedo quattro uomini sciolti, i quali camminano in mezzo al fuoco, senza subirne alcun danno; anzi il quarto è simile nell'aspetto a un figlio di dèi». ⁹⁵Nabucodònosor prese a dire: «Benedetto il Dio di Sadràch, Mesàch e Abdènego, il quale ha mandato il suo angelo e ha liberato i servi che hanno confidato in lui; hanno trasgredito il comando del re e hanno esposto i loro corpi per non servire e per non adorare alcun altro dio che il loro Dio.

Il ben noto episodio dei tre fanciulli ebrei rimasti illesi nella fornace ardente contrappone la fede nell'unico Dio, YHWH, agli idoli del politeismo, sia quello babilonese al tempo del re Nabucodonosor che quello giudaico durante la persecuzione di Antioco IV Epifane, che aveva fatto erigere una statua a Zeus Olimpo proprio sul luogo dell'altare nel tempio di Gerusalemme. I vv. 17s. costituiscono il punto culminante del racconto, scritto a edificazione e consolazione dei perseguitati per il nome di Dio e valido in ogni epoca: YHWH è il Dio della vita; servirlo è scegliere la vera vita anche quando ciò comportasse sofferenza o addirittura martirio. Tale testimonianza rende perfetta la fede di coloro che pongono tutta la loro fiducia in Dio, ma è anche il modo migliore per farlo conoscere e riconoscere dagli stessi persecutori (v. 95).

La narrazione fluisce con una dovizia di particolari pittoreschi pur nella loro tragicità: essi conferiscono solennità al racconto, esaltando ulteriormente la superiorità di YHWH. Anche nella privazione assoluta di ogni forma di culto,

YHWH è e rimane indiscutibilmente l'unico Dio (v. 96), davanti al quale è vanità anche la più grandiosa pompa dei culti idolatrici.

Vangelo (Giovanni 8, 31-42)

In quel tempo, ³¹Gesù disse a quei Giudei che avevano creduto in lui: «Se rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli; ³²conoscerete la verità e la verità vi farà liberi». ³³Gli risposero: «Noi siamo discendenza di Abramo e non siamo mai stati schiavi di nessuno. Come puoi tu dire: Diventerete liberi?». ³⁴Gesù rispose: «In verità, in verità vi dico: chiunque commette il peccato è schiavo del peccato. ³⁵Ora lo schiavo non resta per sempre nella casa, ma il figlio vi resta sempre; ³⁶se dunque il Figlio vi farà liberi, sarete liberi davvero. ³⁷So che siete discendenza di Abramo. Ma intanto cercate di uccidermi perché la mia parola non trova posto in voi. ³⁸Io dico quello che ho visto presso il Padre; anche voi dunque fate quello che avete ascoltato dal padre vostro!». ³⁹Gli risposero: «Il nostro padre è Abramo». Rispose Gesù: «Se siete figli di Abramo, fate le opere di Abramo! ⁴⁰Ora invece cercate di uccidere me, che vi ho detto la verità udita da Dio; questo, Abramo non l'ha fatto. ⁴¹Voi fate le opere del padre vostro». Gli risposero: «Noi non siamo nati da prostituzione, noi abbiamo un solo Padre, Dio!». ⁴²Disse loro Gesù: «Se Dio fosse vostro Padre, certo mi amereste, perché da Dio sono uscito e vengo; non sono venuto da me stesso, ma lui mi ha mandato».

Parlando a Giudei che si vantano di essere discendenza di Abramo (v. 33) e perciò liberi, Gesù introduce una serie di precisazioni sul tema della fede e del discepolato (v. 31), della libertà e del godimento dell'intimità familiare (vv. 32-36), della figliolanza e della paternità (vv.37-42).

In un crescendo altamente drammatico, la rivelazione di Gesù culmina nel proclamare la propria divinità (v. 58: «Io sono»), mentre l'irrigidimento dei suoi interlocutori sfocia nel tentativo di lapidarlo (v. 59), evidente conferma del loro essere schiavi del peccato (v. 34), perché figli di «colui che era omicida fin dal principio» (v. 44).

La fede ha portato Abramo ad affidarsi alla Parola che libera dalla schiavitù del peccato (v.32). La fede nel Figlio deve portare i discepoli a rimanere in lui, (v. 31), Parola del Padre, come figli liberi che rimangono per sempre nella casa paterna (v. 35). Chi agisce diversamente tradisce inequivocabilmente ben altre origini (v. 41), intenzioni perverse (v. 37) e schiavitù (v. 34), anche se non se ne accorge o non vuole ammetterlo.

MEDITATIO

Quando il Signore non è più semplicemente un'idea astratta, ma è diventato la nostra vita, allora si sperimenta la libertà cristiana. La vita diventa per questo più facile? Nient'affatto. Al cuore di tale appartenenza a Cristo, in una relazione personale con lui nella fede e nell'amore, vengono alla luce esigenze fino a quel momento insospettate, che creano nuovi legami, tali però da non rendere schiavi, ma piuttosto da dilatare il cuore e far correre sulla via dei divini comandamenti.

Ci diciamo cristiani, come i Giudei si dicevano figli di Abramo, perché siamo fedeli a certe osservanze. Ma ciò non basta a fare di noi dei figli di Dio, né dei figli della Chiesa. Essere figli significa innanzitutto essere *liberi*. Solo Gesù, il Figlio, ci rivela che cosa è la vera libertà: una totale rinuncia a se stessi per affermare l'Altro, gli altri. Il peccato è, invece, esattamente l'opposto: fa riferire tutto a sé e mettere il proprio io al centro dell'universo. È questa la schiavitù di cui parla Gesù.

Si può essere schiavi e volerlo rimanere pur avendo sempre sulle labbra le parole 'libertà' e 'liberazione'. Proprio per questo non ci si può liberare da soli, ma bisogna essere liberati. Ciò può avvenire aprendo il cuore alla Parola - presenza di Cristo in noi - e alla sua potenza di salvezza. Essa saprà convertirci strappandoci all'idolatria di noi stessi per guidarci alla libertà dell'amore.

ORATIO

Signore Gesù, tu sai quanto ci sta a cuore non perdere la nostra libertà, ma sai anche quanto stoltamente la barattiamo, senza neppure accorgercene, piegandoci agli idoli di moda.

Abbi pietà di noi. Facci comprendere che tu solo puoi e vuoi affrancarci da ogni schiavitù, con il dono della tua Parola di salvezza, che ci fa dimorare in te. Sciogli le catene dei compromessi e dei peccati con cui il nostro egoismo sempre ci imprigiona.

Il tuo corpo spezzato e il tuo sangue sparso, prezzo della nostra libertà, divengano in noi pegno e sorgente di una vita continuamente rinnovata dall'amore, protesa in un instancabile dono di noi stessi a te e ai fratelli. Fa' che in tal modo cominciamo a gustare la gioia di quella libertà che troverà la sua pienezza quando tu, infinita libertà, sarai tutto in tutti.

CONTEMPLATIO

Il Desiderato dell'anima nostra (cfr. *Sal 41,1*), «*il più bello tra i figli dell'uomo*» (*Sal 44,3*), si presenta a noi sotto due aspetti molto diversi [...]. Sotto il primo aspetto appare sublime, sotto il secondo umile; sotto l'uno glorioso, sotto l'altro sofferente; sotto l'uno degno di venerazione, sotto l'altro di compassione [...].

Ed era ben necessario che Cristo, nel suo cammino in questo mondo, tracciasse la via per quanti l'avrebbero seguito e che, prima esaltato e poi umiliato, insegnasse con l'esempio come restare umili quando si è onorati, e come rimanere pazienti quando si è scherniti o si è nella morsa della sofferenza. Lui invero si è lasciato onorare, ma non si inorgogli; si lasciò oltraggiare, ma non conobbe l'abbattimento della pusillanimità né i fremiti dell'ira [...].

Se, dunque, fratelli, vogliamo seguire il nostro capo con passo sicuro, sia nella prosperità sia nelle avversità, contempliamolo onorato [...], ma poi fatto oggetto di scherni e di efferati tormenti nella passione. Eppure, in tanta mutazione di vicende, egli conserva l'animo inalterato [...]. Fratelli, tenete fisso lo sguardo sul volto di Gesù ed esso ispiri la gioia alle coscienze che sono in pace, il rimedio del pentimento a quelle ferite dal peccato, in tutte infonda la sicura speranza della salvezza.

(GUERRICO d'Igny, *Terzo sermone per la domenica delle Palme, 1.2.4.5., passim*).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:
«*Cristo ci ha liberati perché restassimo liberi*» (*Gal 5,1*).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

La libertà è esattamente il potere di donarsi. L'esistenza umana, colta nella sua originalità, è un'offerta, un dono, e la libertà si compie nell'incontro con l'Altro. Tutta la grandezza dell'uomo è dentro di noi [...] perché soltanto l'uomo può prendere l'iniziativa del dono al quale è chiamato. Dio non può violare la libertà, perché lui stesso la suscita e la rende inviolabile. Gesù, Dio, in ginocchio davanti ai suoi apostoli, è il tentativo supremo di risvegliare la sorgente che deve zampillare in vita eterna.

Nella sua morte atroce, Gesù rivela il prezzo della nostra libertà: la croce. Questo vuol dire che la nostra libertà agli occhi del Signore Gesù ha un valore infinito. Egli muore perché essa finalmente nasca nel dialogo d'amore in cui si compirà. Nessuno come Gesù ha avuto la passione per l'uomo, nessuno come lui ha posto l'uomo tanto in alto, nessuno più di Gesù ha pagato il prezzo della dignità umana. Cristo introduce una nuova scala di valori. Questa trasformazione dei valori s'inaugura con la lavanda dei piedi, e il mondo cristiano non se n'è ancora accorto! Gesù ci dà una lezione di grandezza, perché la grandezza ha cambiato aspetto. Essa non consiste nel dominare, ma nel servire.

(M. ZUNDEL, *Stupore e povertà*, Padova 1990, 19s.).

Giovedì 25 marzo 2010

ANNUNCIAZIONE DEL SIGNORE

La catechesi ha sempre fatto coincidere annunciazione e incarnazione. Una prima collocazione della memoria dell'incarnazione nella liturgia è desumibile dalla edificazione della basilica costantiniana (IV sec.) sulla casa di Maria a Nazaret.

Documentazione ineccepibile di una peculiare celebrazione liturgica il 25 marzo in Oriente e in Occidente data al VII secolo.

La riforma del calendario liturgico romano di Paolo VI ha ripristinato la denominazione di *Annunciazione del Signore*, «celebrazione [che] era ed è festa congiunta di Cristo e della Vergine: del Verbo che si fa figlio di Maria e della Vergine che diviene madre di Dio» (*Marialis cultus* 6).

LECTIO

Prima lettura (Isaia 7, 10-14)

In quei giorni ¹⁰il Signore parlò ad Acaz: ¹¹«Chiedi un segno dal Signore tuo Dio, dal profondo degli inferi oppure lassù in alto». ¹²Ma Acaz rispose: «Non lo chiederò, non voglio tentare il Signore». ¹³Allora Isaia disse: «Ascoltate, casa di Davide! Non vi basta di stancare la pazienza degli uomini, perché ora vogliate stancare anche quella del mio Dio? ¹⁴Pertanto il Signore stesso vi darà un segno. Ecco: la vergine concepirà e partorirà un figlio, che chiamerà Emmanuele: Dio-con-noi».

Acaz, giovane re di Gerusalemme, debole, mondano e senza figli, vede vacillare il suo trono a motivo della presenza di eserciti nemici che premono ai confini del suo regno. Che cosa fare? Stringere alleanze umane. Isaia, invece, propone di risolvere l'angoscioso problema affidandosi completamente a Dio. Anzi il profeta invita il re in questo frangente a chiedere un «segno» (v. 11), quale concreta conferma dell'assistenza divina. Acaz nondimeno rifiuta la proposta con motivazioni di falsa religiosità: «Non voglio tentare il Signore» (v. 12). Isaia denuncia l'ipocrisia del re, ma aggiunge che, nonostante il rifiuto, Dio stesso darà il segno: «La vergine concepirà e partorirà un figlio, che chiamerà Emmanuele: Dio-con-noi» (v. 14). Nell'immediato, le parole del profeta si riferiscono a Ezechia, il figlio di Acaz, che la regina sta per dare alla luce e la cui nascita è vista, in quel particolare momento storico, come presenza salvifica di Dio a favore del popolo in angustie. Più in profondità, però, le parole di Isaia sono l'annuncio di un re Salvatore; in questo oracolo di una 'verGINE partoriente' la tradizione cristiana ha da sempre visto l'annuncio profetico della nascita di Gesù, figlio di Maria.

Seconda lettura (Ebrei 10, 4-10)

Fratelli, ⁴è impossibile eliminare i peccati con il sangue di tori e di capri. ⁵Per questo, entrando nel mondo, Cristo dice: "Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato. ⁶Non hai gradito né olocausti né sacrifici per il peccato. ⁷Allora ho detto: Ecco, io vengo - poiché di me sta scritto nel rotolo del libro - per fare, o Dio, la tua volontà".

⁸Dopo aver detto "Non hai voluto e non hai gradito né sacrifici né offerte, né olocausti né sacrifici per il peccato", cose tutte che vengono offerte secondo la legge, ⁹soggiunge: "Ecco, io vengo a fare la tua volontà". Con ciò stesso egli abolisce il primo sacrificio per stabilirne uno nuovo. ¹⁰Ed è appunto per quella volontà che noi siamo stati santificati, per mezzo dell'offerta del corpo di Gesù Cristo, fatta una volta per sempre.

La pericope è ritagliata dal contesto che si industria a dimostrare e convincere che il sacrificio di Cristo è superiore ai sacrifici dell'Antico Testamento. L'autore della lettera rilegge anzitutto il *Sal* 39 - utilizzato dalla liturgia odierna quale cantico responsoriale - come fosse una dichiarazione di intenti del Cristo stesso entrando nel mondo, ossia quando prese carne e venne ad abitare in mezzo a noi (cfr. *Gv* 1,14), ovvero nell'evento dell'incarnazione: ed è l'atteggiamento obbedienziale peculiare del popolo dell'antica alleanza e di ogni pio cantore del salmo, cioè di un totale «*Ecco, io vengo per fare, o Dio, la tua volontà*».

L'incarnazione come attitudine obbedienziale si avvera nel giorno dell'annunciazione del Signore a Maria. Quel giorno dell'annuncio apre il pellegrinaggio messianico finalizzato alla donazione del corpo di Cristo in sacrificio salvifico, nuovo e innovativo, unico e indispensabile, che si completa nel 'sacrificio della croce'.

Vangelo (Luca 1, 26-38)

In quel tempo, ²⁶l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nazaret, ²⁷a una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, chiamato Giuseppe. La vergine si chiamava Maria. ²⁸Entrando da lei, disse: «Ti saluto, o piena di grazia, il Signore è con te». ²⁹A queste parole ella rimase turbata e si domandava che senso avesse un tale saluto. ³⁰L'angelo le disse: «Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. ³¹Ecco concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. ³²Sarà grande e chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre ³³e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine».

³⁴Allora Maria disse all'angelo: «Come è possibile? Non conosco uomo». ³⁵Le rispose l'angelo: «Lo Spirito Santo scenderà su di te, su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo. Colui che nascerà sarà dunque santo e chiamato Figlio di Dio. ³⁶Vedi: anche Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia, ha concepito un figlio e questo è il sesto mese per lei, che tutti dicevano sterile: ³⁷nulla è impossibile a Dio». ³⁸Allora Maria disse: «Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto». E l'angelo partì da lei.

Una chiave di lettura della pericope è l'autobiografia: Luca, cronista accurato e attento ascoltatore dei protagonisti, ha ricevuto verosimilmente le confidenze di Maria e le ha tradotte in messaggio evangelico.

Un connotato essenziale risalta nel dialogo tra Dio - mediatore l'angelo Gabriele - e la fanciulla di Nazaret: la relazione viva tra il divino e l'umano. Siffatta relazione si snoda come un percorso in cui la proposta dall'alto si va via via delucidando, perché il messaggero rispetta - d'una persona umana come la fanciulla di Nazaret - la gradualità di comprensione d'un progetto inatteso quale fu la maternità messianica, trasversale al suo progetto o situazione del momento quale era la verginità. A questo percorso la persona umana - Maria, la vergine promessa sposa di Giuseppe - si affaccia e in esso entra progressivamente, nella consapevolezza del messaggio, che intende assecondare rendendosi disponibile ad adeguare ad esso il proprio personale progetto. La firma dell'intesa relazionale tra Maria e Dio è il disponibile «*Eccomi*» (v. 38).

MEDITATIO

La pericope lucana echeggia nella stragrande maggioranza delle liturgie mariane. Il posto ottimale è proprio la liturgia dell'annunciazione. Questo vocabolo appare alquanto desueto: la liturgia lo conserva forse per accentuare l'alone di solennità e mistero dell'evento di certo unico, irripetibile nella sostanza, inconsueto.

Concentriamo la nostra attenzione sulle ultime due letture, che si accostano in stupendo parallelismo. Nella *Lettera agli Ebrei*, l'agiografo riferisce o interpreta l'annuncio di Cristo; in *Luca*, l'evangelista narra l'annuncio a Maria. Il Cristo prende l'iniziativa di dichiarare il proprio intendimento; Maria riceve una parola che viene da fuori di sé e densa di richieste di un Altro. Il parallelismo si trasforma in coincidenza nella esplicitazione della disponibilità di entrambi a fare la

volontà divina; disponibilità separata per qualità e quantità di consapevolezza, ma convergente nella finalità di obbedienza totale al progetto di Dio.

L'attitudine obbedienziale avvicina ulteriormente la madre e il figlio, Maria 'annunziata' e Gesù il Cristo 'annunciato': entrambi pronunciano un 'eccomi!'; entrambi si esprimono con voce quasi identica: «*sia fatto secondo la tua parola*», «*vengo per fare la tua volontà*»; entrambi entrano nella fisionomia di 'serva' e di 'servo' del Signore. Tale sintonia incoraggia ogni discepolo alla disponibilità nel servire la parola di Dio, perché il figlio stesso di Dio è servo e perché la madre di Dio è serva, entrambi di una parola che salva chi la serve e che reca salvezza.

ORATIO

Santa Maria, umile serva del Signore, gloriosa madre di Cristo, salve!

Vergine fedele, grembo sacro al Verbo, insegnaci a essere docili alla voce dello Spirito; a vivere nell'ascolto della Parola, attenti ai suoi richiami nel segreto del cuore, vigili alle sue manifestazioni nella vita dei fratelli, negli avvenimenti della storia, nel gemito e nel giubilo del creato.

Vergine dell'ascolto, creatura orante, accogli la preghiera dei tuoi servi.

CONTEMPLATIO

La pagina evangelica dell'annuncio a Maria testimonia lo stile con il quale Dio si fa avanti per proporre e chiedere disponibilità alla persona umana, cioè il dialogo.

Il dialogo evangelico si sviluppa nella forma del dono. Il dono della gioia («*Rallegrati, Maria*»): la parola di Dio reca gioia. Il dono della grazia («*ricolmata di grazia*»; «*hai trovato grazia*»). Il dono dell'incoraggiamento («*non temere*»): la delicatezza di Dio scioglie la paura di lui che rivela il volto misericordioso, la paura della sua impegnativa parola. Il dono della vitalità («*concepirai e partorirai un figlio*»): il figlio è segno di vita e di futuro, esigenza di custodia e di servizio, responsabilità verso la vita. Il dono dello Spirito («*lo Spirito Santo scenderà su te*»): è la prima pentecoste di Maria e lo Spirito indica l'intenzione di possesso e custodia da parte di Dio, la richiesta di collaborazione. Il dono della fede («*nulla è impossibile a Dio*»): parola finale, chiave che apre la disponibilità consapevole.

ACTIO

Ripeti e rivolgi oggi a fratelli e sorelle il saluto evangelico:

«*Il Signore sia con te*» (cfr. Lc 1,28).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

All'annuncio che Dio salva, anche noi possiamo, come Maria, rispondere con il *fiat*, 'si compia'. Ma si compia cosa? Avvenga in me, ma che cosa? Avvenga in me la fede: possa io credere. Credere che da millenni Dio è in cerca dell'uomo [...]. Fede che Cristo è carne di questa nostra carne, destino di questo nostro destino; che lui è qui, mite e possente energia, che lui è oltre, orizzonte e destino e flauto che ci chiama altrove, e che in questa fede anche noi possiamo essere, per un momento almeno, casa di Dio, almeno per un momento pieni di grazia; anche noi possiamo sentirci dire: io ero con te ovunque andavi. L'angelo allora ripeterà per ciascuno le tre parole essenziali: sii lieto, non temere, una vita sta per nascere anche in te.

(E. M. RONCHI, *Dietro i mormorii dell'arpa*, Sotto il Monte 1999, 35s.).

26 marzo 2010

VENERDÌ DELLA V SETTIMANA DI QUARESIMA

LECTIO

Prima lettura (Geremia 20, 10-13)

¹⁰Io sentivo le insinuazioni di molti: «Terrore all'intorno! Denunciatelo e lo denunceremo». Tutti i miei amici spiavano la mia caduta: «Forse si lascerà trarre in inganno, così noi prevarremo su di lui, ci prenderemo la nostra vendetta».

¹¹Ma il Signore è al mio fianco come un prode valoroso, per questo i miei persecutori cadranno e non potranno prevalere; saranno molto confusi perché non riusciranno, la loro vergogna sarà eterna e incancellabile.

¹²Signore degli eserciti, che provi il giusto e scruti il cuore e la mente, possa io vedere la tua vendetta su di essi; poiché a te ho affidato la mia causa! ¹³Cantate inni al Signore, lodate il Signore, perché ha liberato la vita del povero dalle mani dei malfattori.

L'azione profetica di Geremia non può ormai più consistere nel richiamare il popolo alla conversione. Per lunghi anni la sua voce è rimasta inascoltata. Ora egli, per comando di Dio, deve annunziare che il giudizio divino è irrevocabile. Il castigo sta per abbattersi su Israele: Gerusalemme verrà consegnata nelle mani del re di Babilonia. In questa circostanza, la più sofferta della sua dolorosa esperienza di profeta, sgorga la sua ultima 'confessione' (vv. 7-18), brano altamente autobiografico, eppure paradigmatico del destino di ogni autentico credente. In pochi, toccanti versetti, è evocato il momento della vocazione (vv. 7-9). Non sono taciuti i momenti di sconforto e di ribellione: persecuzioni, calunnie, tradimento sono il tessuto della sua vita (v. 10). Tuttavia, come nuovo Giobbe, anche Geremia risulta vittorioso nella prova: dopo lo sfogo, esce in un puro atto di fede in Dio (vv. 11-13). Significativa la solenne dichiarazione iniziale: «Il Signore è al mio fianco come un prode valoroso». Essa richiama direttamente le parole che Dio stesso disse al profeta al momento della chiamata: «Io sono con te per salvarti» (Ger 1,19).

Lungo tutto il suo difficile cammino quelle parole sono state lampada ai suoi passi. D'ora in poi il profeta non conoscerà più resistenze e ribellioni. La vita rimarrà per lui difficile, tuttavia ora si consegna totalmente al Signore, nella certezza che egli salva il povero perseguitato.

Vangelo (Giovanni 10, 31-42)

In quel tempo, ³¹i Giudei portarono pietre per lapidare Gesù. ³²Egli disse loro: «Vi ho fatto vedere molte opere buone da parte del Padre mio; per quale di esse mi volete lapidare?».

³³Gli risposero i Giudei: «Non ti lapidiamo per un'opera buona, ma per la bestemmia e perché tu, che sei uomo, ti fai Dio». ³⁴Rispose loro Gesù: «Non è forse scritto nella vostra Legge: "Io ho detto: voi siete dèi"? ³⁵Ora, se essa ha chiamato dèi coloro ai quali fu rivolta la parola di Dio (e la Scrittura non può essere annullata), ³⁶a colui che il Padre ha consacrato e mandato nel mondo, voi dite: Tu bestemmi, perché ho detto: Sono Figlio di Dio? ³⁷Se non compio le opere del Padre mio, non credetemi; ³⁸ma se le compio, anche se non volete credere a me, credete almeno alle opere, perché sappiate e conosciate che il Padre è in me e io nel Padre». ³⁹Cercavano allora di prenderlo di nuovo, ma egli sfuggì dalle loro mani.

⁴⁰Ritornò quindi al di là del Giordano, nel luogo dove prima Giovanni battezzava, e qui si fermò.
⁴¹Molti andarono da lui e dicevano: «Giovanni non ha fatto nessun segno, ma tutto quello che Giovanni ha detto di costui era vero». ⁴²E in quel luogo molti credettero in lui.

Siamo nel contesto della festa della Dedicazione, in cui si celebra la santità del tempio, cioè il ritorno nell'edificio sacro della Gloria di Dio, allontanata dalla profanazione.

Gesù «*passeggia*» liberamente nel tempio sotto il portico di Salomone, quando viene circondato dai Giudei: lo scontro diventa sempre più serrato, al punto che essi tentano di lapidarlo. Molte volte, in passato, essi avevano cercato di arrestarlo per le «*opere*» da lui compiute (guarigioni in giorno di sabato...), ma ora emerge un unico motivo di condanna: è un bestemmiatore perché si fa uguale a Dio, lui che è un uomo (v. 33). Sarà questa l'accusa portata davanti a Pilato.

Gesù risponde puntualmente, dapprima ponendosi su un terreno comune con i suoi accusatori (la parola di Dio che non può essere smentita), poi facendo appello alla loro stessa esperienza (alle opere da lui compiute). È l'ultimo tentativo di far schiudere il loro cuore alla fede. Per questo tanto più significativa risulta l'incalzante insistenza di osservare le opere che sono già «*parole*».

Se per nessuna di esse Gesù è condannabile, perché non credere alla verità di quanto dice? Ma anche quest'ultimo accorato e veemente appello rimane disatteso. L'incomunicabilità è totale. Gesù se ne va «*di nuovo*» al di là del Giordano, fuori dalla città santa, dove Giovanni aveva reso testimonianza alla verità e proprio qui, da dove erano venuti i primi discepoli, molti cominciarono a credere. Nella massima esperienza di rifiuto, un germe di fede nuova anticipa la grazia dell'evento pasquale.

MEDITATIO

Il quarto vangelo presenta sempre situazioni in cui gli animi si dividono: c'è abbastanza luce per poter credere, ma anche abbastanza oscurità per giustificare un rifiuto ad aderire a Cristo. Anche il brano odierno termina affermando che «*molti credettero in lui*», ma non tutti. Alcuni, quindi, si lasciano convincere, mentre altri si induriscono nella loro posizione. Questi ultimi agiscono in buona fede, perché vogliono 'difendere' il 'loro' Dio. Durante l'Ultima cena Gesù dirà ai suoi discepoli: «*Verrà l'ora in cui chiunque vi ucciderà crederà di rendere culto a Dio*» (Gv 16,2).

Queste tendenze estreme, diverse e contraddittorie, concernenti la fede, non si trovano forse, seppure in grado minore, anche nel nostro cuore? La nostra fede conosce spesso alti e bassi. È come se la folla di cui parla Giovanni fosse in noi. Gesù con il suo esempio c'insegna come metterci al riparo da tante pericolose oscillazioni dettate dal sentimento e dagli stati d'animo, da tanti subdoli scetticismi che si respirano nella mentalità del nostro tempo. La fede cristiana, per radicarsi nelle profondità del nostro essere e restare salda malgrado le eventuali tempeste di superficie, ha bisogno di fondarsi saldamente sulla Sacra Scrittura, che ha nel Nuovo Testamento il suo compimento e la sua pienezza. Frequentare assiduamente la parola di Dio è rendere salda la propria fede in questa Parola che è anche qualcuno: il Figlio uguale al Padre.

ORATIO

Signore, come credere che sei Figlio di Dio quando ti presenti a noi in modi così sconcertanti? Quante volte anche noi vorremmo ridurre al silenzio le esigenze della tua Parola, quando arriva a toccarci nel vivo e a chiederci scelte costose e coerenti! E le nostre resistenze, i nostri rifiuti o le indecisioni non pesano sul tuo cuore quanto le pietre che i Giudei raccoglievano per lapidarti?... Ma tu ci sfuggi.

Signore, tu sfuggi sempre alla presa di coloro che cercano di ricondurti alla loro misura, alle loro idee, alle loro immagini, alle loro assurde pretese di capire tutto e tutto spiegare. Tu sfuggi agli sguardi di coloro che tengono gli occhi rivolti a sé e alle proprie idee, quando bisognerebbe spalancarli su di te e sulla tua luce.

Signore, accordaci di accoglierti nella tua Parola di verità, di accogliere te che ti riveli Figlio dell'uomo e Figlio di Dio. La tua luce sia su di noi e ci dia di credere senza esitare, ci dia di perseverare nella fede senza cedere a compromessi di sorta.

CONTEMPLATIO

Ringraziamo quell'Unico che realizzò con la sua vita quanto era scritto di lui nella Sacra Scrittura, affinché, quello che non poteva essere compreso con il semplice ascolto, fosse chiarito invece vedendolo. Egli, come si legge nel libro dell'*Apocalisse*, aprì dunque il libro sigillato che nessuno poteva aprire né leggere, rivelandoci con la sua passione e risurrezione tutti i misteri in esso contenuti. E, presi su di sé i mali della nostra debolezza, ci mostrò i beni della sua potenza e della sua gloria. Infatti si fece carne per rendere noi spirituali, nella sua bontà si abbassò per innalzarci, uscì per farci entrare, apparve visibile per mostrarci le cose invisibili, patì i flagelli per guarirci, sopportò oltraggi e derisioni per liberarci dalla vergogna eterna, morì per ridarci la vita. Lui, che nella sua natura rimane incomprensibile, nella nostra natura ha voluto lasciarsi prendere e flagellare, perché se non avesse preso su di sé ciò che era proprio della nostra debolezza, non avrebbe potuto elevarci alla potenza della sua forza.

Perciò, per fare la sua opera, ha compiuto un'opera straordinaria. Per eseguire il suo proposito ha operato un fatto insolito, perché, essendo Dio, si è incarnato per elevarci fino alla sua giustizia. Per noi si è degnato di farsi percuotere come un uomo peccatore. Fece dunque un'opera insolita, estranea a sé, per compiere l'opera sua: perché per il fatto che soffrendo sostenne i nostri mali, portò noi sue creature alla gloria della sua potenza.

(GREGORIO MAGNO, *Omellie su Ezechiele* II, 4,19s.: CCL 142, 271-273).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:
«Ti amo, Signore, mia forza» (Sal 17,2b).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Sopportare l'oltraggio, esser fatti oggetti di scherno a motivo della fede, ecco un contrassegno dei credenti, da millenni. Fa male al corpo e all'anima, quando non passa giorno senza che il nome di Dio sia esposto al dubbio o alla bestemmia.

Dov'è il tuo Dio? Io lo confesso dinanzi al mondo e dinanzi a tutti i suoi nemici quando nell'abisso della mia miseria credo alla sua bontà, quando nella colpa credo al suo perdono, nella morte alla vita, nella sconfitta alla vittoria, nell'abbandono alla sua presenza colma di grazia. Chi ha trovato Dio nella croce di Gesù Cristo sa come Dio si nasconda in modo sorprendente in questo mondo, sa come sia massimamente vicino proprio là dove noi lo pensiamo estremamente lontano. Chi ha trovato Dio nella croce perdona anche a tutti i suoi nemici, perché Dio ha perdonato lui.

O Dio, non abbandonarmi, quando devo patire l'oltraggio; perdona a tutti i senza Dio, poiché hai perdonato a me, e portaci infine tutti a te, attraverso la croce del tuo Figlio amato. Deponi dunque ogni affanno e attendi! Dio conosce l'ora dell'aiuto, ed essa verrà, com'è vero Dio. Egli sarà la salvezza del tuo volto, poiché ti conosce e ti ha amato prima ancora di crearti. Non ti lascerà cadere. Sei nelle sue mani. In ultimo non potrai che render grazie per tutto ciò che ti è accaduto, poiché avrai imparato che il Dio onnipotente è il tuo Dio. La tua salvezza si chiama Gesù Cristo.

Trinità di Dio, ti rendo grazie di avermi scelto e amato. Ti rendo grazie per tutte le vie su cui mi guidi. Ti rendo grazie perché sei tu il mio Dio. Amen.

(D. BONHOEFFER, *Memoria e fedeltà*, Magnano 1995, 40s.).

27 marzo 2010

SABATO DELLA V SETTIMANA DI QUARESIMA

LECTIO

Prima lettura (Ezechiele 37, 21-28)

²¹Così dice il Signore Dio: Ecco, io prenderò gli Israeliti dalle genti fra le quali sono andati e li radunerò da ogni parte e li ricondurrò nel loro paese: ²²farò di loro un solo popolo nella mia terra, sui monti d'Israele; un solo re regnerà su tutti loro e non saranno più due popoli, né più saranno divisi in due regni. ²³Non si contamineranno più con i loro idoli, con i loro abomini e con tutte le loro iniquità; li libererò da tutte le ribellioni con cui hanno peccato; li purificherò e saranno il mio popolo e io sarò il loro Dio.

²⁴Il mio servo Davide sarà su di loro e non vi sarà che un unico pastore per tutti; seguiranno i miei comandamenti, osserveranno le mie leggi e le metteranno in pratica. ²⁵Abiteranno nella terra che ho dato al mio servo Giacobbe. In quella terra su cui abitarono i loro padri, abiteranno essi, i loro figli e i figli dei loro figli, attraverso i secoli; Davide mio servo sarà loro re per sempre.

²⁶Farò con loro un'alleanza di pace, che sarà con loro un'alleanza eterna. Li stabilirò e li moltiplicherò e porrò il mio santuario in mezzo a loro per sempre. ²⁷In mezzo a loro sarà la mia dimora: io sarò il loro Dio ed essi saranno il mio popolo. ²⁸Le genti sapranno che io sono il Signore che santifico Israele quando il mio santuario sarà in mezzo a loro per sempre.

Nella seconda fase del suo ministero profetico, dopo aver predicato il castigo, Ezechiele annuncia simbolicamente (vv. 16s.) il ritorno di Israele dall'esilio (v. 21) e la riunificazione in un solo popolo sui monti di Israele (v. 22), sotto la guida di un unico re-pastore (vv. 22.24). Il castigo preannunziato è avvenuto (deportazione del 586 a.C.): esso però è terapeutico e temporaneo, in vista della purificazione dall'idolatria (v. 23) e della guarigione dalla disobbedienza (v. 24). La promessa di Dio, invece, è un'alleanza di pace eterna (v. 26): lo Spirito del Signore riposa nel suo popolo (v. 14) e il popolo è chiamato a riposare nella terra del suo Dio (vv. 25s.), in pace e nella prosperità (vv. 26-28). Dio in mezzo al suo popolo, per sempre (vv. 27s.).

Questo rivelerà a tutti chi è YHWH: «Il Signore che santifica Israele» (v. 28) e chi è Israele: il popolo santificato dalla presenza del suo Dio. In termini più familiari, come dice Dio per bocca del profeta: «Io sarò il loro Dio ed essi saranno il mio popolo» (v. 27), con tutta la carica affettiva che i due possessivi esprimono.

Vangelo (Giovanni 11, 45-56)

In quel tempo, ⁴⁵molti dei Giudei che erano venuti da Maria, alla vista della risurrezione di Lazzaro, credettero in lui. ⁴⁶Ma alcuni andarono dai farisei e riferirono loro quel che Gesù aveva fatto. ⁴⁷Allora i sommi sacerdoti e i farisei riunirono il sinedrio e dicevano: «Che facciamo? Quest'uomo compie molti segni. ⁴⁸Se lo lasciamo fare così, tutti crederanno in lui e verranno i Romani e distruggeranno il nostro luogo santo e la nostra nazione».

⁴⁹Ma uno di loro, di nome Caifa, che era sommo sacerdote in quell'anno, disse loro: «Voi non capite nulla ⁵⁰e non considerate come sia meglio che muoia un solo uomo per il popolo e non perisca la nazione intera». ⁵¹Questo, però, non lo disse da se stesso, ma essendo sommo sacerdote profetizzò che Gesù doveva morire per la nazione ⁵²e non per la nazione soltanto,

ma anche per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi. ⁵³Da quel giorno dunque decisero di ucciderlo.

⁵⁴Gesù pertanto non si faceva più vedere in pubblico tra i Giudei; egli si ritirò di là nella regione vicina al deserto, in una città chiamata Efraim, dove si trattenne con i suoi discepoli.

⁵⁵Era vicina la pasqua dei Giudei e molti dalla regione andarono a Gerusalemme prima della pasqua per purificarsi. ⁵⁶Essi cercavano Gesù e stando nel tempio dicevano tra di loro: «Che ve ne pare? Non verrà egli alla festa?».

Dopo il «segno» della risurrezione di Lazzaro le autorità giudaiche sono ormai decise a mettere a morte Gesù, considerato uomo pericoloso. Se egli continuerà a operare miracoli, certamente le folle che già hanno voluto proclamarlo re, lo dichiareranno liberatore della nazione, suscitando l'accanimento dei Romani. Il tempio, di conseguenza, potrebbe venir distrutto. Occorre assolutamente evitare tale pericolo.

La decisione mostra che la cecità dei capi nei riguardi di Gesù è totale. Fin dalla prima pasqua egli aveva annunciato di essere il nuovo tempio, il punto di convergenza di Israele e dell'intera umanità, ma la sua parola non è stata compresa. Sorge allora Caifa e interviene con la propria autorità. Non più l'accusa di bestemmia, non più l'illegalità degli atti di Gesù sono al centro del suo discorso; dalla sua bocca escono parole che sono 'ragion di Stato', dettate da interesse politico. L'individuo deve essere sacrificato «per» il bene comune. E in questo, senza volerlo, diventa profeta.

Davvero la missione di Gesù è quella di radunare i figli dispersi e di formare di tutti un solo popolo nuovo, nell'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. E veramente ciò avviene perché egli dà la vita «per» gli uomini. Così sul piano storico il sinedrio decide la morte di Gesù, ma in realtà - e Giovanni si sposta subito sul piano teologico - il Padre sta attuando il suo disegno di salvezza, grazie all'adesione filiale di Cristo alla sua opera.

MEDITATIO

Nel vangelo proclamato oggi il conflitto raggiunge il suo parossismo. La situazione è irreversibile: la morte di Cristo decisa. Lo scandalo della croce si staglia davanti ai nostri occhi e sulla terra nulla è cambiato. Ovunque conflitti, soprattutto in noi stessi... Riusciremo forse noi, là dove Cristo ha fallito?

Durante questo tempo di passione avremo certamente modo di rimetterci di fronte al realismo della croce. Cristo è venuto per renderci partecipi della promessa meravigliosa che Dio è tutto in tutti. Per realizzare ciò, tuttavia, non ha soppresso i conflitti, né portato la pace in un modo qualsiasi. È entrato lui stesso al cuore del conflitto che lacera il cuore umano e vi ha riportato la vittoria dell'amore... È una vittoria riportata mediante la follia della croce e il sacrificio dell'obbedienza, che coincide esattamente con la gloria eterna.

Attraverso questa stessa via noi pure possiamo entrare nella gloria, che inizia già da quaggiù. Tale è il compito della nostra vita, l'impegno di questa giornata. Rifiutare il combattimento - che equivale a seguire i nostri desideri istintivi - è permettere alla divisione di radicarsi in noi e nel mondo, equivale a fare coro con i nemici di Cristo. Accettare la lotta generosamente, contando sulla grazia di Dio,

invocata nella preghiera, significa partecipare alla vittoria definitiva dell'amore e possedere già la gioia di Dio.

ORATIO

O Dio nostro Padre, nell'eccesso del tuo amore hai esposto il Figlio tuo diletteissimo al rifiuto e all'odio del mondo: dona la forza del tuo Spirito a noi che, scelti per essere tuoi, vogliamo seguire le orme del nostro maestro e dare coraggiosa testimonianza, di fronte al mondo che non ti conosce, della sua morte e della sua risurrezione.

Fa' che, conformandoci a lui, all'odio opponiamo l'amore, alla violenza la mitezza, alla vendetta il perdono, all'inimicizia la pace, alla maledizione la benedizione. Non lasciare che nell'ora della prova ci vinca la paura e ci faccia ricadere nel peccato dell'incredulità e del disamore. Fa' invece che sempre più ti apparteniamo e veniamo a te, uniti al Figlio tuo, portando sulle nostre braccia tutto quel mondo che tu, instancabilmente, ami e vuoi salvare. Amen.

CONTEMPLATIO

Fratelli, dobbiamo essere convinti che Gesù Cristo è Dio ed è giudice dei vivi e dei morti; solo così non apprezzeremo troppo poco la nostra salvezza. Noi pecciamo, se non teniamo presente chi ci chiamò, da dove e per quale destino ci chiamò, e anche se non teniamo presenti i dolori che Gesù Cristo volle soffrire per noi. Che cosa gli daremo in compenso? Quale frutto gli restituiamo, degno di quanto ci elargì? Di quanti benefici gli siamo debitori! Egli ci donò la luce; come padre ci chiamò figlioli, e ci trasse in salvo mentre stavamo per perire. Quale lode, quale compenso gli offriremo per le grazie che abbiamo ricevute? Eravamo ciechi nella nostra mente, adoravamo la pietra, il legno, l'oro... Tutta la nostra vita non era altro che morte. Eravamo immersi nell'oscurità. Ma egli fu pietoso con noi e ci salvò; ebbe misericordia, vedendo tutte le nostre colpe e la rovina in cui giacevamo senza speranza di altra salvezza che non fosse la sua. Ci chiamò quando ancora non esistevamo, e volle che noi avessimo l'essere dal nulla [...].

Pentiamoci, dunque, di tutto cuore, cosicché nessuno di noi vada perduto. Aiutiamoci a vicenda nell'impegno di condurre al bene i deboli, e così, correggendoci e ravvedendoci, potremo tutti raggiungere la salvezza. Cerchiamo di riunirci tutti insieme, e così, tutti uniti dagli stessi sentimenti, potremo anche essere uniti per la vita [...].

A Dio unico e invisibile, Padre della verità, che ci inviò il Salvatore e principio della nostra incorruttibilità, e che per mezzo suo ci manifesta la verità e la vita celeste, a Lui gloria nei secoli dei secoli. Amen.

(CLEMENTE ROMANO, *Seconda lettera ai Corinzi*, 1.17.20, *passim*).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:
«Ha fatto dei due un popolo solo» (Ef 2,14).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Moriamo soli. Mentre la vita, fin dal seno materno, è sempre comunione, tanto che un io umano isolato non può né nascere, né sussistere, e nemmeno essere immaginato, la morte sospende per un momento senza tempo proprio la legge della comunione. Gli uomini possono accompagnare fino alla estrema soglia il morente, che può anche sentirsi accompagnato, soprattutto se è la comunità dei santi ad accompagnarlo nella fede in Cristo; tuttavia valicherà la stretta porta solo ed isolato. La solitudine spiega ciò che la morte è attualmente: la conseguenza del peccato (*Rm 5,12*); cercare ciò che essa altrimenti potrebbe essere, è ozioso.

Cristo ha preso su di sé per i peccatori la morte ad essi dovuta con radicalità estrema, con intensità drammatica, tanto che non solo fu abbandonato ostentatamente da tutti gli uomini, non solo fu respinto dai pochi che parteggiavano per lui, ma rimise esplicitamente nelle mani del Padre divino l'eterno vincolo d'unione che a lui lo collegava, lo Spirito Santo, per sperimentare fino all'ultimo l'abbandono completo anche da parte del Padre. Tutta la ricchezza dell'amore dev'essere raccolta e semplificata in questo punto d'unione, affinché, fluendo da esso, si possa avere una fonte e una riserva eterna.

Non esiste, perciò, sulla terra comunione nella fede che non derivi dall'estrema solitudine della morte di croce. Il battesimo, che immerge il cristiano nell'acqua, lo separa, nella forte immagine della minaccia di morte, da ogni comunicazione, per portarlo alla vera fonte, dalla quale tale comunicazione ha inizio. La fede stessa, nella sua origine, sta necessariamente faccia a faccia con l'abbandono che il mondo e Dio hanno fatto del crocifisso [...]. Lo stesso amore cristiano del prossimo è il risultato del sacrificio dell'uomo, così come Dio Padre fa servire alla redenzione dell'umanità il sacrificio del Figlio abbandonato.

(H.U. VON BALTHASAR, *Cordula ovvero sia il caso serio*, Brescia 1974, 34ss., *passim*).